

Quella sentenza e i doveri d'uno Stato

Dalle motivazioni della sentenza della Cassazione - che conferma la condanna di Silvio Berlusconi a quattro anni e all'interdizione dai pubblici uffici - si apprende l'esistenza di una nuova fattispecie giuridica di delinquente della quale, finora, la giurisprudenza non aveva notizia: «l'ideatore di reato». Berlusconi avrebbe inventato, dice la sentenza, un meccanismo tecnico-amministrativo tale da consentire a Mediaset di frodare il fisco. Che poi i suoi sodali, pur avendo commesso il reato da titolari di cariche societarie, non ne siano stati incriminati, mentre lo sia stato Berlusconi, pur non avendone più alcuna, sarebbe così spiegabile alla luce della sentenza. Essi non avrebbero commesso reato, in quanto si sarebbero (solo) avvalsi del meccanismo fraudolento ideato da Berlusconi; che, come suo scopritore - diciamo pure come «ideatore di reato» -, ne sarebbe invece permanentemente responsabile. Come dire: d'ora in poi, chiunque scriva un libro giallo nel quale descriva in dettaglio il modo migliore di rapinare la Banca d'Italia, sappia che è passibile di condanna anche se, e quando, altri lo facciano davvero. Ma in uno Stato di diritto la responsabilità penale non è sempre personale? E per il capo d'una grande azienda, escogitare un modo d'evadere il fisco non è, nella peggiore delle ipotesi, la manifestazione d'una brutta intenzione o, nella migliore, di cattiva coscienza? Le intenzioni, ancorché brutte, sono ancora un peccato inconfessabile, ovvero già un reato perseguibile? Il fatto stesso che una sentenza come questa sia passata nel silenzio generale a me pare dia la misura dell'abisso giuridico e morale in cui è caduto il Paese; un segno del livello d'arbitrarietà del quale fa sfoggio certa magistratura e della passiva accettazione, da parte dell'opinione pubblica, di qualsivoglia decisione essa prenda sull'onda di una sempre ben orchestrata campagna mediatica. In punta di diritto e di logica, se Berlusconi da presidente di Mediaset aveva frodato il fisco andava, evidentemente, condannato; se ci aveva pensato, e ne aveva ideato il modo senza metterlo personalmente in pratica, andava assolto. Mi chiedo allora perché sia stato condannato.

Non voglio difenderlo e neppure sostenere che, come uomo d'affari, non abbia mai commesso qualche peccato, piccolo o grande che fosse. Mi limito a formulare un'ipotesi che può riguardare ciascuno di noi. La sentenza della Cassazione pare dimostrare che, se certa magistratura vuole accusare qualcuno di aver commesso un reato e non ne ha le prove, ne «crea» uno che da quel momento diventa un nuovo reato. Quella d'«ideatore di reato» era la più grottesca motivazione che si potesse elaborare per una sentenza, quali che fossero le reali responsabilità del Cavaliere. Così, la magistratura ha dato adito al sospetto che le vere ragioni della condanna siano state in realtà politiche: un modo di liberarsi del capo di un movimento che si oppone all'egemonia della sinistra. Non si tratta qui d'essere pro Berlusconi, affermandolo, ma di riflettere sulla salute dello Stato di diritto e sulla sicurezza di ciascun cittadino in una democrazia liberale. Sbaglia, perciò, lo stesso Berlusconi quando dice che sarebbe «una ferita alla democrazia» la sua espulsione dal Senato. Quale democrazia, caro presidente? Quella che per liberarsi di lei, attraverso la magistratura, l'accusa d'essere «ideatore di reato»? Andiamo... La democrazia da noi è morta da un pezzo e la responsabilità è anche sua, che ha trasformato il problema della giustizia, che riguarda tutti, in un suo caso personale. Capisco - dopo anni d'inchieste e d'accuse più o meno verosimili - le sue ragioni. Le avrebbe chiunque. Ma lei è un uomo politico, referente di milioni d'italiani che non voterebbero mai la sinistra e ha il dovere di pensare politicamente, cioè in termini generali. Denunci l'accusa d'«ideatore di reato», con la quale l'hanno condannata, e faccia sollevare in Parlamento il problema della certezza del diritto nei confronti di tutti, soprattutto di chi non dispone delle sue risorse finanziarie per difendersi. La smetta di comportarsi come un accusato permanente e accusi, a sua volta, un modo d'amministrare la giustizia che è non solo ingiusto e pericoloso, ma pregiudizievole per la sopravvivenza della stessa democrazia.

postellino@corriere.it

4 settembre 2013 Corriere della Sera

Piero Ostellino